

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

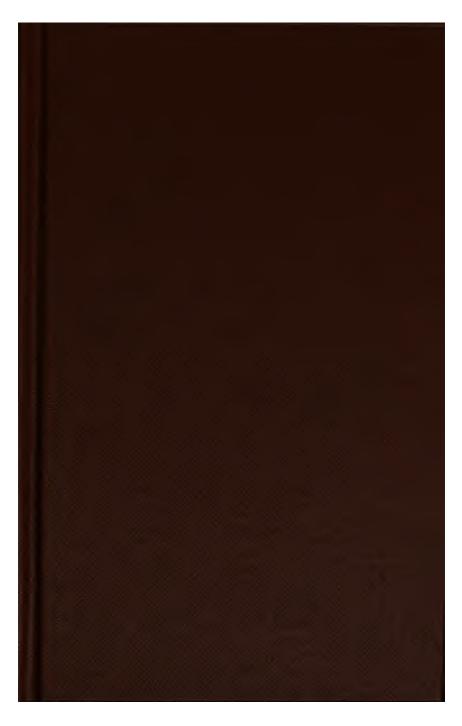
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/





Vet. 1tal, 12 1732





		,	

VERSI SACRI

DI

CESARE ARICI



BRESCIA PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXVIII

Vet. Flat. I. A. 282

Edizione posta sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.



AL NOBILE SIGNOR CAPALIERE CONTE GIROLAMO SILVIO MARTINENGO

CESARE ARICI

Ne mea dicta vagis nequicquam credita ventis

Effluxisse meo forte putes

animo:

eccovi, prestantissimo Cavaliere, messi insieme e stampati que' versi, che l'indulgenza vostra e quella degli amici riputò non affatto indegni di qualche ricordanza. Come per ricreare l'animo mio da più gravi occupazioni, nel condurre a fine il Poema Sacro, scrissi io questi versi; al modo appunto ed immagine di chi, stracco da lungo cammino, si arresta talvolta intorno a qualche fiore, e si riposa alcun poco, per ripigliar lena e coraggio a seguire innanzi la strada.

La santità istessa degli argomenti mi persuade ch' io li pubblichi e consacri al nome vostro, egregio Cavaliere; come a persona che singolarmente si compiace di quella parte nobilissima della poesia, che fortifica le virtù, e ricorda le venerande sembianze della religione.

Vagliano questi pochi versi a testimonianza dell' affettuosa mia devozione verso di voi, come anco a cristiana edificazione di chi vorrà leggerli, e di chi li scrisse.

Brescia, Ottobre 1828.

VERSI SACRI



LA CROCE *

Sovra l'alto del tempio devoto
Sorge un astro che d'auro sfavilla!
Non si attenti profana pupilla
Negli ardenti suoi raggi mirar.
Gloria a Dio! sciolto è il pubblico voto;
Soddisfatto s'è al lungo desio.
L'astro affida il gran tempio di Dio;
Benedetto, sagrato è l'altar.

D'ignominia e di gloria argomento,
Croce augusta, quell'astro tu sei;
Di tua luce la speme ricrei,
Svegli amore, rinfranchi la fe.
Fiera guerra, cordoglio, spavento
De'superbi ti pose l'Eterno;
Te confessa, ma indarno, l'inferno,
Vilipeso e prostrato al tuo piè.

Tu quel mistico segno rammenti,
L'eneo serpe d'arcana virtute;
Onde ottenne, mirando, salute
Pei deserti l'errante Israel.
Te, conforto, te, scudo ai credenti,
Te, miseria e sterminio ai perduti:
Te, Vessillo, fra l'armi saluti
Chi vittoria si prega dal ciel.

Sulla polve degl'idoli infranti
Roma al sangue de' martiri insulta.
Fra' suoi spaldi han feroce consulta
Ardir cieco, ostinato livor;
Perocche di cavalli e di fanti
Lei precinge oste immensa d'intorno,
E la preme dell'ultimo giorno
Provocato il vicino terror.

Già parato agli assalti, allo scontro,
In fra l'aquile un Prode s' accampa;
Già di fiaccole il Tebro divampa,
Già la tromba di guerra squillo.
L'idolatra cittade d'incontro
Corre all'armi, alle pugne s'appresta.
S'alsa un grido.... ma il duce s'arresta!
Qual mai cura quel prode occupò?

Teme forse col fero Mesenzio

Misurarsi dell'arme al paraggio?

Forse oblio del paterno retaggio

Di Costanzo la prole invili?

Freddo occupa le tende un silenzio,

Trepidante un sospetto vi regna....

Manca al prode un vessillo, un'inoegna;

In mal punto l'asciare brandi.

Genuslesso fra l'armi, sospeso,
Prega a Dio, che lo spiri, il gran duce.
Arde a sera purpurea una luce
Fra le nubi dorate dal sol.
Taccion l'aure; dal campo diseso
Sal concorde fra l'aquile un grido:
Tuona, o Dio, sull'esercito insido
Che battesmo, che pace non vuol.

Qual dell'irta Cimmeria in su i campi Improvvisa a' accende talora Del selvaggio la candida aurora Nell'incerta pupilla a ferir: Rutilante tra folgori e lampi, Tal fra i campi dell'etra tranquillo Apparisti, o sagrato Vessillo, Croce augusta, quel voto a compir. Lesse in quella il suo eccidio il profano,
Sua salvezza il novello redento;
Vinse il Magno per quella, e col vento
Sperso il culto degl'idoli andò;
E la Croce-Vessillo il Romano
Francheggiò negli affanni di guerra.
Quante palme devota la terra
Conquistata al suo culto educò!

Erme spiagge di Siloe, correnti

Del Giordano, vocal Palestina:

Tu, Siòane, che, un tempo regina,

Piangi indarno alla gloria che fu:

Raccontate, gridate alle genti

I portenti del Segno ammirando,

Che descritti col sangue e col brando

Ha de' prodi l'antica virtù.

Della diva tua stampa segnato,
Dove suoni di guerra l' invito,
Lascia il padre i suoi figli, il marito
La consorte e la terra natal.
Varca mari e deserti il Crociato,
Giugne l' oste, e non guarda a sua possa.
D' Ismaello la schiatta e percossa:
Chè ad ogn'arme la Croce preval.

日 花瀬田子なみ、ふ

Per lei resca e de' campi l'arsura;
Per lei forido ride il deserto;
Laude e goco il disagio sofferto,
E riposo il ravaglio si fa.
L'alte leggi interrompe natura;
apron mari, s'appiamano i monti;
ve rupi zampillan le fonti;
il tigse inusata pietà.

Profetante all'ermo Carmelo,
Fra le be de'eampi securo,
Per lei parla inspirato, il futuro
L'umil servo e la lode al Signor.
Irta lana gli è etre; il vangelo
Origliere; aspra zolla u suo lettoMa striagendo la Croce e petto,
Empie i sessi di speme e d'amor.

Chi nel circo l' inc-ne difende
Contro l' ire di belva affamata?
Atterrita l' ormeggia, lo quata
E s' accheta, cadendogli a' pa
La tua luce temuta risplende
De la belva nel fiero cipiglio,
Che si arretra, e converte l' artiglio
In chi gioco de' santi si fe'.

De' tormenti alla vista non trema
Verginella, al martirio devota
Che dal senso mortale rimoa
Leva al cielo, contenta, un sospir.
E pregando nell'ora saprema,
Nudo il collo protenda al feroce....
Lei beata! affisando la Croce,
Per la Croce l'è dolce il morir.

Forza al fiacco, viatico al lasso

Derelitto per aspro cammir

Lume al cieco, conforto

Croce augusta, nel moo se'tu.

Tu fidanza, tu graa a quel passo

Che tremendo per tutti s'aspetta...

Tu gli strali ell' alta vendette

Spunti, e gridi perdono lasso.

Benedetta dal bacio di cace,
Fra il devoto de inni concento,
Sali, o Croce, di gloria argomento,
Monumento di nostra pietà.
Tu del tempio, nuov' astro vivace,
sacrosanta n' afferma la mole;
Splendi, o Croce, nei maggi del sole,
Che più bello al vederti si fa.

Dai credenti adorata e temuta,
Ve', com' arde di luce divina!
L' erma chiostra dei colli vicina
Esultando al suo lume echeggiò.
Lei dell' aure il susurro saluta,
Lei degli angioli il coro festeggia.
Croce augusta, il tuo popol francheggia,
Che in te sola, nè indarno, sperò.

Se sventura, se fiera d'eventi
Negra tela a' suoi danni s' annoda,
Del suo mal l'Avversario non goda,
Ma soccorri, e t' inchina a mercè.
Se feroce delirio alle menti
Sorge infausto e le turba e discorda...
Pace intima, e dall' alto ricorda
Che fratelli siam tutti per te.

Se procella, se turbin s'aduna
Di rio nembo, sterminio alle biade,
Tu lo sperdi; e, converso in rugiade,
Della terra fiorisca ogni stel.
La sua ruota non volge fortuna
Dove splende il tuo raggio tranquillo....
Gloria a te, sacrosanto Vessillo:
Gloria a te nella terra e nel ciel.

NOTA

* Scritto nella fostiva occasione in cui su posta la gran Croce sul Duomo di Brescia, a complemento e consecrazione dell'edifizio.

LA CONVERSIONE

DI

SAN PAOLO

Dove corre furiando,
Di superbe ire briaco?
Arde l'elmo, stride il giaco,
Scosso ai fianchi esulta il brando;
E in balia d'agil corsiero,
Venta all'aure irto il cimiero.

Come serpe, esterrefatto
Dall' arsura, erge le squame:
Come lupo a cui la fame
Persuade ogni misfatto:
Reca il ferro quel crudele
Sui redenti d' Israele.

Chi vi salva dal feroce,
Verginelle, caste spose?
Il Sinedrio in man gli pose
Le primizie della Croce.
Chi può torre a quegli artigli,
Caste madri, i vostri figli?

Lui Sion rammenta ancora

Mente e braccio a turbe rie,
Forsennato per le vie
Ir gridando: mora, mora;
Congiurato guastatore
Degli eletti del Signore.

Co' ribaldi a schiera uselo
Saulo anch' ei, cereando a morte
L'innocente, il santo, il forte
Olocausto caro a Dio:
Lui che primo il sangue diede
Per sigillo della Fede.

Gia sbracciati gli fan guerra;
Già l'opprimento co'ssassi.
Si com' ampelo che passi,
Le ginocchia paega a terra:
Supplicando pordonato
Agli stolti qual peccato.

Plaude al fatto; e, il manto intriso
Di quel sangue, ai puieghi insulta
Del morente, ed insepulta
Vuol la spoglia dell'ucciso:
Come segno tra le selve
Di sgomento all'altre belve:

Ma quel sangue, ond'era asperso,
Non domanda in ciel vendetta.
Dell'indegna polve abbietta
Piacque al Re dell'aniverso
Porre al tempio eterna hase,
Farne degno eletto vasc.

Quei che l'arso steril ramo
Rabbelli di fiori e fronde,
Che d'un cenno aperse l'onde
Nanzi ai profughi d'Abramo:
Quei che puote quel che vuole,
Crolla i monti e ferma ili sole:

Sovra il capo balenando
Di costui, raggi repente.
Negli orecchi tonar sente:
Dove corri furiando?
Non ricalcitra; quel Dio
Che perseguiti, son io.

E l'attonito percosso
Va riverso in sulla via,
Che il destriere in sua balia
Giù dagli omeri l'ha scesso.
Fatto è cieco, ma veggente,
Nuova luce accoglie in mente.

Nuova luce che risolve
D'ogni labe il vecchio Adamo:
Nuova grazia, il cui richiamo
Dai sepoleri ode la polve,
Aspettava quel fuggiasco
Ver la splendida Damasco.

Dal terror che intorno uscia Di quell'ebbrio infellonito, În Damasco sbigottito Vivea in lagrime Anania: Sospettando altri flagelli

E raccoltili, siocome
I pusilli del Signore,
Dalle insidie e dal terrore
Li guardava di quel nome;
Li guardava da quel brando,
Nel segreto a Dio pregando.

Ma, conforto all'umil servo,
Dio parlava. E lo sgomento,
E il novissimo portento
Rivelò di quel protervo.
Chiara lampa Dio lo disse
Della Chiesa ch'egli affiisse.

"Dei credenti ecco il flagello
Dal Sinedrio a voi decreto,
Ecco il tigre immansueto
Trasmutarsi e farsi agnello.
Tra le fauci del crudele,
Non previsto, olezza il miele.

Sorgi, o servo. Del credente Sovra il capo impon le manis E co' doni sovramani Ne fortifica la mente. Da quel labbro gran portenti. Costernate udran le genti.

Di sua voce aperto il suono
Udrà il barbaro, udrà il greco;
Crederanno, e trarra seco
Alla voce del perdono,
Rinnegato il prisco orgoglio,
Palestina e il Campidoglio.

Zelatore de' fratelli,
Non esigli, non ritorte,
Non terrori della morte,
Non affetti a Dio rubelli
Quel pio labbro faran muto
Nell' aringo combattuto;

E il poter della parola
Co' prodigi confermando,
Del novissimo suo bando
Che atterrisce e che consola,
Il martirio fia sigillo
Della fe cui Dio sortillo. »

Salve, o Grazian o d'ammirande Opre madre in sulla terra! Nel tumulto e nella guerra Che ne stringe da più bande, Astro splendido, tu sorgi Benedetto, e a Dio ne scorgi.

Del possente tao soccação para de Gipva i fiacehi, afficia e i baldi.

Se non spiri, se non scaldi:

Punge inutile il rimerso;

L'uom mal puote, e volge ad: imo

Nel terrestre mortal limo.

A MIA COCNATA

DONNA COSTANZA R.

PROPESSANDO

RELL'INCLITO MONISTERO

DELLA VISITAZIONE

Pan gli ermi colli e i floridi
Boschi la voce è uscita
Di Lui, che al regio talame
La sua diletta invita;
La colomba e la tortore
Da'nidi suot l'udi.

E da'rossi del Libano
L'udia la sua diletta.
Presa d'amon la vergine
Col desiderio affretta
Del marital suo gandio
Il lagrimato di.

Che cor fu il tuo, purissimo
Giglio de la convalle,
Quando alle fonti, ai pascoli
Segui diverso calle
Il tuo diletto, e immemore
Volse co'cervi il pie?
Ei si celò. Sollecita
Nell'amorosa inchiesta
Te vide, o bella, in lagrime
Il colle e la foresta:
Gridando invano all'aure:
Il mio diletto oy'e?

Dove, o figlie di Solima,
Dove il mio ben si cela?
Chi:me lo rende? e il tacito
Asilo mi rivela,
Dove al merigge e al vespero
Si posa e al nuevo sol?
Certo di lui fia indino:
Dove più limpid' onda
Mormora, e dove ai zeffiri
Riù vende il bosco infronda;
Doveopiù lieta ai pascoli
Germina erbette il suol.

Nessuna delle vergini
Al suo pregar rispose;
Lo sposo solitario
Agli occhi suoi s'ascose:
La fe provando, ahi misera!
Che le giurava, allor

Che primamente ai teneri Colloqui il cer s'aperse, E con desio le fulgide Pupille in lei converse, Che le fur strali e incendio Del più coceste amor.

Onde afflitta e dimentica

Di se medesma, agli ermi
Gioghi saliva, e all'orride
Selve con pie' mal fermi:
Seguendo infaticabile.

L'orme del suo fedel.

Ai chiusi fonti, ai pascoli,
Agli alberghi segreti

De' pastori, ai finttiferi
Odorosi vigneti interi
Ne epreo indarno i al lucido
Sole, al notturno gelio

Ma come cervo ai limpidi
Fonti, assetato appressa,
Torna lo sposo, a sciogliere
Ver lci la sua promessa;
E monti e solitudini
Varca con pie' leggier.
Frequente ode lo scalpito
Come il pensier veloce;
Desta l'afflitta esanime
Ode la cara voce
Che la domanda, e il tenero
Invito lusinghier,

Che a Vien, le dice, il Libano
Lascia, o colomba mia.

Passato è il verno, e tepide
Aure ai fioretti invia
Surto l' aprile: a gemere
La tortore s'udi.

Vieni, sorella. Il talamo
Del tuo dilette ascendi.

Spoglia il doler; del gaudio
L' immortal serto prendi;
Bella ne le tue lagrime,
Il tuo piacer mi di. "

Ed ella, come adergesi
Viola incontro al sole,
Risponde: "Al cor m'è balsamo
Il suon di tue parole.
Teco è il mio core; informalo,
Signor, di tua virtù.

La tua sinistra al giovine Mio capo, o sposo, imponi; E con la destra abbracciami, Sì ch'io mi t'abbandoni. Più fortunata in Solima Vergine ancor non fu, »

Se da le belle immagini
Di santi ardori ignite
Luce cercai del mistico
Amor di Sulamite,
Che alla prole davidica
Bei cantici inspirò:

Di te ragiona il tenero Mio verso, o benedetta; Di te, cui d'ineffabili Celesti nozze alletta Santo desire al talamo Che Dio t'apparecchio. Come ver l'etra innalaai
Fiamma di sua natura,
Dagli anni tuoi più teneri
Poggiasti a Dio secura;
T'increbbe il mondo, e libero
Volo ti addusse al ciel.
Tua mite anima candida.
Volle abitar con Dio.
Gli ermi silenzj, il claustro
Fur tutto il tuo desio;
E l'umil cella, e l'ispido
Cilicio, e il bianco vel.

Mal colse avverso un turbine
Nell'ancora di pace,
E invan ti trasse al fremito
Dell'ocean vorace:
Conchiglia, chiusa ai torbidi
Flutti di salso mar.
Invan feroce insania
Te dal tuo Dio divise;
Sperse i riposi, e l'opera
Della pietà derise:
Frodando il sagrifizio
Al vedovato altar;

Chè, sposa incorruttibile
Di Dio, novellamente
La chiara lampa illuminà
Di caritade ardente;
E muori a noi, per vivere
A secolo immortal.
Dormi, beata, il placido
Sonno dell'alme pie;
Finchè l'arpe degli angioli
Ti sveglieranno al die
Che ride cterno, al gaudio
Qui non ha il mondo ugual,

•

L' ANNO SANTO

(1825)

Tolto è il bando; fratelli, venite,
Fidanzati all'amplesso di pace.
Pecorelle fra i lupi smarrite,
Stringe il nembo, vi chiama il pastor.
Non v'arresti temenza fra via;
Non v'alletti lusinga fallace.
A sestesso il suo danno desia
Chi resiste agl'inviti d'amor.

Spalancata è la porta. Un Possente
Per noi tutti ne volse le chiavi.
Intonar da Sionne si sente
Una voce per tutto Israel:
Che agli afflitti salvezza promette,
Che redime e francheggia gli schiavi;
Che la colpa e la pena rimette
Nuova grazia che move dal ciel.
3

Cotal vece si sparse al deserter Preparando le vie del Signore; E le genti al battesmo profferto Sul Giordano la fronte inchinar.

Al battesmo, al promesso perdono Lasciar tutti le meste dimore.... Ma que' voti compiuti non sono; Manca l' ostia, profano è l'altar.

Di qual ostia ne parli, o Inspirato?

Qual fia il sangue che mondi Israello?

Chi mai puote del vostro peccato;

Figli d'Eva, i sei nodi discior?

Fra le turbe confuso, ecco il forte

Travisato nel fimido agnello:

La concessa ai delori di morte

Ostia accetta di pace e d'amor.

Mansueto è il mo sguardo; segreta

Ansia il preme d'angoscia ventura.

Par che anchi e paventi alla meta

Che dinanzi raccolta gli sta.

Par che tremi qual fronda zel verno,

E vacilli ma inferma natura....

Ma dall'alto lo guarda l'Eterno,

Di noi tutti lo moove pieta.

Dio di gloria! Il possente, il temuto
Vil ludibrio nel mondo s' è fatto;
Lui la gloria de' cieli, or rifiuto
Della terra, si danna a morir.
Piangi, o core; il tuo pianto accompagni
Le memorie dell'alto riscatto;
Ai dolori del Giusto compiagni,
Se co' giusti ti speri gioir.

Bambinelle, sott'umil capanna
D' aspro verne sestenne i rigori;
Dai vagiti l'angelico osanua
Interrotto si tacque su in ciel:
Che primizia dell'ultime ambasce
Fur vagiti, singhiozzi e languori;
L' umil culla, le pavere fasce
Fur retaggio del nato Gemi.

Pargoletto, dinanzi a rie spade,
Onde vedova pianse Rachele,
Esulando a rimoto contrade
Via per balze e deserti fuggi;
Fra nemici nell'alta scingura
Guardò un angiol l'errante Ismaele:
Quando al campo cocendo l'arsura
Con la madre assetato langui.

Scarso vitto, fanciullo, cercando,
Trattò ignoto stromenti fabbrili;
E la gloria de' cieli velando
A la pialla, al martello sudò;
Fu soggetto, fu tenero figlio,
Ai disagi, alle fughe, agli esilj;
Ma potente l'Eterno Consiglio
Quell' Ignoto a grand' opre destò.

Nuova allor di perdono e d'amore
S'adano de' fratelli la scola,
Che sposata all'agnel del Signore
Immortale negli anni sarà.
E fu allor, che n'udiro i fratelli
Manifesta l'arcana parola:
Il terror de' venturi flagelli
Profetando all' ingrata città.

Sconoscente Israello! Deriso

Nel tuo grembo fu il Giusto, e tradito.
Già da tutti i suoi cari diviso,
Per Lui surse il novissimo di.

Popol cieco, tra stolto e feroce,
Già il persegue e l'accenna col dito.
Oh delitto! drizzata e la croce....
La bestemmia del sangue s'udi.

Derelitto dal padre, incompianto,
Rinnegato da turba delira:
Bestemmiato da' perfidi, infranto
Ne le membra, vicino a morir:
Già votato ha il gran calice amaro;
Già la fronte declina... già spira;
Fra le carni già freddo è l'acciaro,
Esslato ha il potente sospir.

E percosso da orrendo tremuoto
Vacillo da' suoi cardini il mondo.
Stringe il laccio l'avaro Scarioto
Che a' rei lupi l'agnello vendè.
Lui quel sangue condanna, l'opprime
La vendetta del fiero suo pondo....
Ma quel sangue i credenti redime
Dalla colpa che vinta si die'.

Confidati in quel sangue innocente,
Figli d' Eva, correte al·lavacro.
Altre genti d' un agno ha redente
Il pio sangue, e dall' ire scampò.
Passò irato già un angiol di morte
Struggitore, e quel loco ebbe sacro
Dove scorse segnate le porte
Della impronta che il sangue stampò.

Disposata all'agnello di Dio,
Casta Chiesa gli spersi figlioli
Caramente per tutto s'udio
Alle mistiche nozze chiamas.
Qual fia mai che resista all'invito
E de'buoni al consorzio non voli?
Il convito, fratelli, è bandito
Della mensa, e la mensa è l'altar.

Qual di Siloe perenne la vena Scaturia di Siònne petrosa, Tale abbonda alla mistica cena Pieno un rio d'infinita virtà. Sodalizio divino! La mensa Apre si vivi festante la Sposa; Ella il pane de' forti dispensa Che morendo le porse Gesù,

Sulamite novelia, la reggia

Del convito spalanca agli eletti;

Nell'ebbrezza del gaudio festeggia

Allo sposo, diletto al suo cor.

Oblia i danni, a sestessa compiace,

Esultante di teneri affetti;

Non rammenta che voti di pace,

Non ricorda che sensi d'amor.

LA NATIVITÀ

ΒÍ

MARIA

Faa i chiusi di Solima Guardati giardini, Spiranti l'ambrosia Di fiori divini, Fanciulle davidiche, A gara movete; Di fiori, di balsami Un serto coglicte.

Un serto, che mistico
Intiori la culla
Di questa ammirabile,
Promessa fanciulla:
Speranza de' secoli,
Novissima prole:
Bell'alba, che annunzia
Già prossimo il sole.

Sospiro degli angeli,
Amor de' profeti:
Il nome, la gloria
De' giorni più lieti:
La madre, la vergine
Cui vide Isala:
La piena di grazie....
Ci nacque Maria.

Stillante del rorido
Umor del mattino,
Di fiori rechiamole
Un serto divino;
Di fiori, che simbolo
Saranno di quella
Fra tutte le vergini
La santa, la bella.

Cogliete del candido
Ligustro gli steli.
L'intatto dell'anima
Candore riveli
Il giglio di tacita
Convalle, che odora
Le aurette che volano
Dinanzi all'aurora.

Del giglio purissimo
Quell' alma è più pura;
Non trasse dal nascére
Di nostra natura
Che forma, che immagine
Di casto uman velo,
Eletto dagli angeli
Beati su in ciclo.

D' Adamo all' ingenito
Peccato non nacque;
In mondo abitacolo
L' Eterno si piacque:
L' Eterno, che assumere
Sostenne per quella
Sembianze dell' umile
Figliol d'un'ancella.

Leggiadra degli aliti
D'un' aura amorosa,
Cogliete di Gerico
La splendida rosa.
Il casto connubio,
Le fiamme del core,
Amori ineffabili
Rammenta quel fiore.

Cogliete di gelide
Convalli l'amica,
La vedova mammola
Viola pudica.
Fra l'erbe sua timida
Fragranza diffonde;
Ma chima nel calice
Tra il cespo s'asconde.

Ma ve', che fra i calami,
Tra i fiori dipisti.
Non cerchi, s' introcciano
I foschi giacinti:
La mirra amarissima,
L'assenzio nocente,
Le spine de' tribeli,
Il cardo pungente!

La nata alta gloria
De' giorni più dieti:
La speme de' secoli,
L' amor de' profeti:
Qual canna più fragile
Ludibrio de' venti,
Fia segno miserrimo
A tutti i tormouti.

Non sappia la tenera
Vezzosa bambina
Quai fati la posero
Del ciclo regina.
Gli affanni non ditele,
Gli spanni, le ambaece;
D'un care Unigenito
Non dite le fasce,

Le fughe, l'esilie
A stranie contrade
Dinanzi alla furia
Di barbare spade.
Non dite la povera
Sua stanza, il ritorno
D' Egitto; di Solima
Non dite quel giorno

Che, gioco de' perfidi,
Schernito, tradito,
Di spine acutissime
Le tempie gromito:
Vedralio fra i plausi
Di plebe feroce
Donarsi olocausto,
Morie sulla croce.

Ma il capo, di candida
Letizia raggiante,
Composto di gaudio
Il divo aembiante,
L'orecchio alla gloria
Degli angioli intenda
Rapita, e i suoi teneri
Vagiti sospenda.

Beata lei cantano,
Fra tutte le genti:
Lei madre ammirabile
De' nuovi credenti:
Lei fiore del nobile
Davidico stelo,
Regina degli angeli,
Pupilla del cielo.

Lei stella propizia,
Nuov'arca del patto:
Lei pegno santissimo
Dell'alto riscatto:
Conforto, presidio,
Speranza di quanti
Per fede, per lagrime
Al mondo fien santi.

Lei quella, che al volgere
Temuto degli anni,
Cantava l'estatico
Rapito Giovanni:
Vestita dei fulgidi
Splendori del sole:
Feconda dell'unica
Carissima prole:

La donna, che, prossima
A sporre il portato,
Metteva di gemiti
Piefoso ululato;
Che un draco settemplice
Con torvo cipiglio,
Insidia al suo nascere
La vita del figlio.

Ma schermo infallibile
Dall' ire omicide,
A guardia dell' Inclita
Un angiol si asside;
Dell' avido demone
Fatto aspro governo,
Il parto ammirabile
Rassegna all' Eterno.

Dall' ombra de' secoli,
'Ve morte l' aggreva,
La madre de' posteri
Il capo solleva;
E vòltasi al credulo
Consorte, gli dice:
Oh mira progenie
Di nostra radice!

Dal campo de'triboli
Fra i roghi sepulto,
Or come germoglia
Codesto virgulto?
È surta la vergine
Di colpa innocente:
La nata a percuetere
L'antico serpente.

È questa dagli angioli
Quell' orto guardato:
La donna de' cantici,
Il fonte segnato:
La nuova, la candida
Colomba, che l' ale
Aperse dai claustri
Dell' arca fatale.

Oh, salve, da' secoli
Fanciulla aspettata!
Oh piena di grazie
Fanciulla adorata!
Oh, cresci, sterminio
Del serpe nemico,
Calcato dal candido
Tuo piede pudico!

Con Eva peccarono
I figli d'Adamo:
Acerbo sui posteri
Ne suona il richiamo:
Or d'Eva una figlia
Li salvi e consoli....
Cessate dal piangere,
Venturi figlioli.

. . ١ .

MARIA ADDOLORATA

Come l'arpa, che fra i salici Ne la valle dei dolori, Inspirata udiasi piangere Su gli spersi abitatori, Sorvissuti a la crudele Man rapace di Babele:

Tal frequente dal Calvario
Di singhiozzi venir sento
Misto un suon di lai, di gemiti:
Una voce di lamento
D' un' afflitta abbandonata,
D' una madre sconsolata.

Frambasoiata, supplichevole,
Oltraggiata, in sulle vie
Di Siòn segui lo strascico,
Lo strapazzo e l'agonic
Mortalissime del Figlio,
Cui dannava empio consiglio.

Quante volte da que' perfidi La bestemmia udi del sangue! Quante volte l'Unigenito Cader vide a terra esangue: Senza lena, senza voce, Sotto il peso della croce!

Che, sferzato dai carnefici,
Poi tornava in su le spalle,
Affannoso ravviandosi
Per lo impreso fiero calles
Maledetto, riprovato,
Come l'uomo del peccato-

Quasi agnello candidissimo
Che tra spine e tra flagelli
Va cacciato, sì che insanguina
Le sue carni e lascia i velli:
Di sudor, di sangue molle,
Cotal venne all'erino colle.

Perche pieno a tutti i secoli
Fosse il prezzo del riscatto:
Perche fosse a la giustizia
Dell' Eterno soddisfatto:
Dio nell' ira si divise
Dal Figliol che a lui s' uccise;

E la Madre anco del vindice Suo furore pose segno, Perchè fosse indi partecipe Alla gloria del suo regno. Nella doglia che l'afflisse Più conforto non le disse.

Non le disse, ahime, che il famido Di quel sangue aspro sentiero Era via di gloria ai posteri, Di salute, di mistero; Che per quello esser doveva Schiuso il cielo ai figli d' Eya.

Non le disse, che se palpita Per la polvere cruenta, Dio potente lo fortifica, Lo conforta, lo sostenta; Che non puote nell' Eterno Congiurato insiem l' inferno. Tanto immenso, inenarrabile

Mar di doglia il cor le oppresse,
Che dimentica degli angeli
Le fatidiche promesse;
Non rammenta più il saluto
Dall' Eterno a lei venuto.

Madre afflitta, altro che l'unico Suo Figliol patir non vide, Fatto gioco miserabile D'empie mani parrioide: Strascinato come agnello Dai carnefici al macello.

Bevve anch' Ella al fiero calice Per morir col suo Figliolo. Fra le madri, fra le martiri Non fu strazio, non fu duolo Risparmiato a quell'affitta D' ogni speme derelitta.

Sale anch' Ella in sul Calvario Singhiozzando quella mesta. Freddo è il cielo; oscura tenebra Copre il sole all'ora sesta; Tutto è calma, come quella Che va innanzi a la procella. Fra la calca empia del popolo
Già drizzato è il fatal legno;
Strascinato sul patibolo
L' hanno i crudi con disdegno:
Mani e piedi traforato,
Giace il corpo abbandonato.

Goccia sangue dalle tempie
Coronate d'irte spine;
Trasmutate fansi luride
Le sembianze alme divine;
A rei chiodi è fatto peso
Il trafitto vilipeso.

Chi temprarsi, ahime, dal piangere, Chi dolersi non potria, Rammentando al sagrifizio Che presente ora Maria: Senza pianto, senza voce, Avvinghiandosi alla croce?

E morir nel Figlio, e l'anima D'amarezza inebriarse.... Tante spade la trafissero Quante stille il Figliol sparse Di quel sangue, che fecondo Fu di grazia a tutto il mondo. Tramortiti scendean gli angeli Sul Calvario, perchè al trono Fosse pòrto dell' Aktissimo Il gran prezzo del perdono; Ma dell'ali in sulla sera Fèrsi al volto una visiera:

Che lo strazio non sostennero Dell'Uom-Dio venuto a morte. Gli occhi sola dalla vittima Non torcea la Donna forte; Non fu colpo, non feruta Che non fosse a lei veduta.

Come l'eco solitaria

Rende intera altrui la voce,
Ripercote nella misera
Il dolor di quella croce.
Col Figliol trafitta anch' Ella,
Della croce si suggella.

Ma compiuto il sagrifizio,
Volge a sera mesto il sole;
Già dal Figlio udi la Vergine
Le novissime parole;
Trema il monte, e in lui converso
Piange tutto 1' universo;

China il capo, e già dai vincoli Del dolore si sprigiona L'Increato, e a' suoi carnefici Il divin corpo abbandona: Trionfate l'ime porte Del peccato e della morte.

Spento il Figlio, anch' Ella, esanime Di mortal lunga agonia, Prosternata sulla polvere Abbandonasi Maria: Sulla polvere cruenta Che il patibolo sostenta.

Freddo, muto orror letargico Chiude i sensi dolorosi. Voi dal cielo soccorretela, Confortatela, pietosi, Sospendete i suoi compianti, Voi pietosi angeli santi.

Mentre affiitta tra le immagini Del dolore erra la mente, Raccontate la vittoria Del Figliolo onnipossente, Che, morendo, ha trionfato Della morte e del peccato. Aspettato, formidabile
Nell' eterna gagliardia,
Dell' inferno spezza i vincoli.
Lui salutano Messia
Le sospese degli spenti
Primi padri alme credenti.

Sospendete le sue lagrime,
Voi dal ciel spirti celesti;
Finchè al suono, al plauso, al gaudio
Torni ai sensi; e non si desti
Che all'avviso fortunato
Del Figliol risuscitato.

L'ANGELO CUSTODE

Te dall' Eterno eletto
De' suoi fidati a cura,
Angelo benedetto,
Che guardi di sventura
Chi t' è commesso, e provido
Governi l'avvenir:
Te compagno, te duce:
E quando che ritorno
Fa la diurna luce,
E quando muore il giorno:
Te le pie madri invochino
La prole a custodis.

O che, tolta alla poppa,
Corra festante al gioco:
O a vicin rio, con troppa
Ansia si stringa, e al foco:
O si dilunghi a rapide
Corse, intentate ancor:
O ai casi della vita
Movano adulti i figli:
La varia, l'infinita
Mistura de' perigli
Tentando, onde a sollecito
Fine si vive e muor.

Te luce, te consiglio,

Te a ben oprar conforto,

In questo nostro esiglio

Invocherem; che il torto

Cammin ne schivi, e l'animo

Informi di virtà.

Commessi a la tua guida
N' ha Dio, nascendo a questa .
Misera vita infida
Che vola e non s'arresta;
Lampa tu se', che illumini
La tenebria quaggià.

Sposata al nostro frale,
L'alma in balia de'sensi
Vaneggia; e non sa quale
Delle duc vie conviensi
Per sè medesma eleggere,
Incerta del suo ben;
Chè in duo sentier partito
È il cammin nostro. Porge
Con mal distinto invito
L'uno salvezza; e scorge
L'altro in fallo, e fra gli orridi
Abissi a metter vien.

Tu, dolce, nella mente Spiri il migliore. Ignoto Angelo providente, Soccorri al tuo devoto; Per lui del tuo consiglio Elezion si fa.

Tu gli ragioni in cuore
I buoni avvisi; il volto
Scopri del traditore,
Lo scevri dallo stolto;
Lusinghe, occulte insidie
Da paventar non ha.

Tu salutar consiglio

De' ben sortiti amori,

All' inesperto figlio

Che il tuo soccorso implori,

Mostri la pia, che tenera

Compagna a lui sarà;

Letificando i giorni

Di questo viver breve,

Quel talamo gli adorni

Che ristorar lo deve;

E in cotai nozze arbitrio

Cieco destin non ha.

Pria che del vecchio Adamo

La colpa fosse tolta,

Te la magion d'Abramo

Spesso accogliea: che in molta
Cara dovizia, agli ospiti
In Mambre festeggiò:

Diviso dai parenti
Per lunga estrania via,
Fidando a'tuoi portenti
Peregrinò Tobia;
E consolato e incolume
Al genitor tornò.

D'un santo veglio suona La querimonia ancora, Che l'unico abbandona Suo figlio; e lo avvalora Di buoni avvisi, all'ultimo Amplesso del partir.

""" Oh sventurato, oh solo A' tardi anni sostegno, Carissimo figliolo! Qual sicurtà, qual pegno, Tranne che Dio, promettere Mi puote il tuo reddir?

Fra gli esuli abbandoni
I tuoi congiunti; incedi
Ramingo fra i ladroni
Dell' Aramea; fra i Medi
Madre non fia, sollecita
D' estranio pellegrin,
Che dica: Tu se' stanco,
Te quest' ombra consoli
E questo desco; a fianco
Siedi de' miet figlioli;
Doman ti scorga il fulgido
Sole nel tuo cammin,

Gioco d'avverse genti,
Errante per le selve,
Dall'ire de'torrenti,
Dal morso delle belve,
Chi fia che tra i pericoli
Regga l'incerta età?
Chi fia de'passi tuoi
Compagno, o figliol mio?
Pietoso alcun de'suoi
Messi ti assenta Iddio;
Qual ch'egli affidi, al termine
D'ogni desio verra.

E tu quel priego udisti,
Angelo benedetto.
Umano atto vestisti:
Simile nell'aspetto
A viator, che mediti
Nuovo cammin fra sè.
E provisti i senfieri
Cortese innanzi a lui,
Salvo dagli stranieri
Lo riducesti a' sui;
Lena e vigore insolito
Giugnesti al giovin pic.

Del Tigri la veloce
Onda correa con teco;
Per te spegnea il feroce
Mostro: rimedio al cieco
Suo genitor, che in Ninive
Rivide ancora il sol.

In festa a lui s'aperse La casa di Raguele, Che sposa gli profferse Del sangue d'Israele; Nè lunga ebbe fra gli esuli Stanza quel pio figliuol:

Che dall'arti malvage
Salvo di demon rio,
Dall'inospita Rage
Tornando al suol natio,
Al nome tuo l'insolume
Pose solenni altar:
Chiamandoti con lode
Di forza, di consiglio,
Di santo, di custode,
Luce del nostro esiglio:
Da Dio sortito agli uomini
Angele tutolar,

Quegli che in te confida,
Non perirà. D'agguato
Di mano parricida
Campando, inosservato
Passa; a sua posta è vigile
Indarno il masnadier.
Svelta di balza alpina
Sovr'al suo capo in basso
S'avvalla una ruina?
Tu la diverti; o il passo
Desvii da quella, e libero
Gli additi altro sentier.

Se a infidi scogli affisso
Scrolla a' suoi piedi il suolo,
Sullo scoverto abisso
Tu lo sorreggi a volo:
Ode la valle fremere
Della caduta al suon.
Se in gorgo ampio, profondo
Per caso a cader viene,
S' erge a levarlo il fondo,
O l'acqua lo sostiene.
I turbini, le folgori
Tremende a lui non son.

Tu luce all'intelletto,
Tu scudo a la persona,
Angelo benedetto,
A' fidi tuoi perdona
Lo errar si spesso; assistili,
Guardali con pietà.
Quello che a te non piace

Quello che a te non piace Il nostro amor non sia; Guidane a nostra pace Per la diritta via.... Qual che tu affidi, al termine D'ogni desio verrà.



IL TRANSITO

D I

SAN GIUSEPPE

Come stanco, dispossato
Dal travaglio del cammino,
Sovra un colle abbandonato
Solitario pellegrino,
Fatto sera, il passo allenta,
China il capo e s' addormenta:

Cotal posa il Veglio santo,
De' suoi giorni a fin venuto.
Atteggiata di compianto,
Fissi gli occhi, il labbro muto,
Con Gesù la Vergin pia
N' accompagna l' agonia.

E la man del casto Veglio
Accostando al vergin seno,
Del morente si fa speglio
Ch' or si avviva ed or vien meno,
Come lampa irresoluta
Guizza incerta e si tramuta.

Del divin Figlio sul petto
China il capo moriente;
E a quel tocco benedetto
Vigor nuovo si risente:
Che ne indugia la partita,
Che lo scalda e torna in vita.

Non ha morte in lui balia, Se lo tocca il Vigoroso; Non può morte, se Maria Guarda immota al caro Sposo; Non si affanna, non si duole Finchè n'ode le parole.

Del buon Veglio ai prischi eventi Va la mente in Dio rapita. Non ricorda che i portenti Della verga a lui fiorita: Testimonio del beato Maritaggio immacolato. Fra i bennati d'Israele
Chi più fede ebbe di lui,
Lor che il messo Gabriele
Sorvenuto ai dubbj sui,
Del mistero sovrumano
Disvelato aprì l'arcano?

Come ramo obbediente

Cede al vento e a terra piega,
Adorando con la mente
Quel che ai sensi Dio gli niega,
Santo esempio altrui di fede,
Nel prodigio esulta e crede.

Qual più candido, più puro
Visse altr'uom che a lui somigli?
Fra le vergini che furo,
Tra i perfetti bianchi gigli,
Non è pregio, non candore
Che si stimi esser maggiore.

Lui di putrida semente Incorrotto eletto ramo: L'incolpato, l'innocente Primogenito d'Abramo: Da Dio scelto a gran ventura Del suo Figlio a vigil cura. Corre al mesto suo pensiere
Di Betlemme l'umil cuna;
Si rammenta forestiere,
Fatto giuoco di fortuna,
Con la madre e col bambino
Per l'Egitto ir pellegrino:

Che all' insidie de' malvagi Combattuto, a tutti occulto, Nell'angustie e nei disagi Crebbe acco il Figlio adulto: Del suo povero sudore Nutricando il Salvatore.

Ma dei prischi vaticini

Gli soccorre anco la voce.

Vede l' agno fra i mastini,

Vede il Figlio messo in eroce;

E alla pia, che di compianto

Atteggiata, assiste accanto:

Sventurata, a che rimani,
Par le dica, o mia diletta?
Da rei lupi fatto in brani
Questo Figlio esser ti aspetta:
O di tutte più infelica
Sventurata genitrice!

Gli occhi tuoi vedranno esangue Fra i tormenti un caro figlio; Sul tuo capo cadrà il sangue, Cadrà il pianto di quel ciglio.... Sventurata, ahi quanto acerba Fiera doglia il ciel ti serba!

E un mortal fredde ribrezzo
Gela il sangue al moriente;
Ma il pensier troncando a mezzo
L' Unigenito presente,
Tanto affanno non comporta,
E d'un guardo lo conforta,

Che gli parla » Avventuroso,
Che per tempo e in pace or muori!
Non udrai dal tuo riposo
La pietà de' miei dolori.
Dormi in pace, fino al giorno
Ch' io di tutta gloria adorno

Scenderò fra le sospese
De' credenti anime pie,
Perchè a tutti sia palese
La vittoria nel gran die;
Verrà presto il Dio de' forti
Dalle tenebre a disciorti. 2

Si gli dice, e il venerando
Del morente capo abbraccia.
Genufiesso geme orando;
Poi congiunta faccia a faccia;
Nel suo bacio l'alma accoglie,
Che al gran volo amor discioglie.

Lui fra tutti fortunato
Che nel bacio del Signore,
Innocente o perdonato,
Confidando esulta e more!
Non affanni, nen dolori,
Non ha morte più terrori.

Fissa a tutti è l'ora estrema,
Stringe il tempo, il giorno è presso
Di che piange, di che trema,
Paventoso del successo,
Qual chi nasce a questa guerra
Pellegrino sulla terra.

Arde il cereo; la parola

Di conforto udir m' è avviso;
Stesa a' piè la negra stola,
Già l'anelito improviso
Dai precordj sorge intenso,
E di morte empie ogni senso.

Formidabile alla stanca
Combattuta anima crrante
Si sprofonda, si spalanca
Paurosa, fiammeggiante
Una valle di cocenti
Ineffabili tormenti.

Rade il sommo de la valle
Di salvezza angusta via....
Deh, buon Veglio, all' arduo calle
Tu la reggi e al ciel l'avvia;
Tu la salva, si che l'ale
Spieghi a Dio dal suo mortale.

Tu, che placido spirasti
Nell'amplesso del Signore,
Dai perigli, dai contrasti
Tu la guarda all'ultim'ore;
Di quel sangue ti rammenta
Che d'inferno l'ha redenta.



•

•

GL' INNOCENTI

Sciagura inestabile
A pianger ne chiama.
Un suono dissondesi
Dai tetti di Rama,
Di gridi, di slebili
Materne querele...
La morte de' bamboli
Vi piange Rachele.

Qual cupo delirio
Di rea feritade,
Qual furia de' barbari
Affila le spade?
Che sdegno, che insania
V' accieca la mente?
Che sete gli stimola
Di sangue innocente?

Indarno colpevoli
Di tanto delitto,
Un giorno ulularono
Le case d'Egitto;
Chè a morte cercandosi
Temuto un infante,
Di tutti fea strazio
Lo stolio regnante.

Re stolto, che spegnere
In Memfi ha creduto
Quel nato, quel vindice
Promesso temuto!
Ai servi presidio,
Spavento ai tiranni,
L'ignoto superstite
Già s'arma a'suoi dauni.

Udito che in Efrata
Da tutti aspettato
Dal ceppo davidico
Il Cristo era nato.
Fra gli atri di Solima
Si cruccia, si rode,
Geloso del soglio,
L' empissimo Erode.

E manda sollecito
Spietati sergenti,
Quai lupi all'eccidio
Dell'agne innocenti:
Nesanno per lagrime
Pietoso vi sia:
Si perda, si stermini
Fra tanti il Messia.

Ravvolto nel lurido
Suo lugubre ammanto,
Per gli ermi silenzi
Udiva quel pianto
Nell' ombre diffondersi
Di valle segreta
Parlando co' secoli
Un mesto profeta.

Ma dalle sue lagrime
Rachel si consoli:
Uccisi non furono
Gli spersi figlioli.
L' inospita Assiria
Ricovra sua prole;
Sereno sugli esuli
Risplende altro sole.

Shanditi da Solima,
Divisi dal trono,
A Dio supplicarono
Pregando perdono;
Ed egli tornandoli
Al dolce esser primo,
Radduce alla patria
L' errante Efraimo.

Ma chi dalle tenebre
Richiama gli spenti
Che caddero in Efrata
Bambini innocessi?
Fioretti nel tarbino,
Nel vampo ravvolti,
Dall' orrida grandino
Infranti, sepolti.

In pianto stemprandesi,
Disciolte le chiome:
Chiamando co' gemiti
Gli sposi per nome:
In fuga si cacciano
Le madri tremanti,
Al petto stringendosi
I cari lattanti;

Indarno si gittano
A' pie degli sgherri,
Sviando magnanime
Il lampo de' ferri;
Indarno vi baciano
Le mani spietate,
Sul capo de' teneri
Lor bamboli alzate.

Derise le misere
D'amari sogghigni,
I corpi ne ruotano
Ai duri macigni;
Ne spargon le viscare,
Il sangue discorre;
Nessuna ai carnefioi
La preda può torre.

O fiore de' martiri,
Primizie de' santi,
Sortite degli angioli
Ai cori festanti:
Scendete fra l' anime
Nel limbo sospese;
Recate l' annunzio
Che tanto s' attese.

La dove tra flebili
Sospiri e lamenti
Sperando si accolgono
Gli antichi credenti,
Narrate, che in Efrata
Vagisce l' Uom-Dio,
Donato alle lagrime
Di tanto desio;

Che tosto dai vincoli
Sciorragli del cieco
Lor bando, traendoli
A gloria con seco;
Che a tutti di grazia
Abbondano i rivi:
Salvezza ammirabile
De' morti e de' vivi.

Dal giorno che rorida
La terra crudele
Si sparse sacrilega
Del sangue d'Abele,
Più santo olocausto
Sull'are mon arse;
Non sangue di vittima
Più accetta si sparse.

Fu il sangue de' parvoli
Siccome rugiada
Che scende benefica
In campo di biada:
Quand' arso, le sterili
Sue glebe più indura,
Estiva premendolo
Dall'akto l'arsura:

Rugiada propizia
Che i germi disseta,
Perch' altri nel giubilo
A tempo si mieta
Del seme che germina
Fra i roghi e le spine:
Fidanza e vittoria
Nell' ultimo fine.

Al grido che in Efrata È mato l'Uom-Dio, De'santi, de'martiri L'aringo s'aprio: L'aringo, che nobili Suc palme concede; Cimento dell'anime Redente alla fede. Ve', come fruttifica
La eletta semente!
Ve' come moltiplica
La chiesa nascente!
Qualunque dai timidi,
Da'rei si sequestra,
Anela magnanimo
Nell'ardua palestra.

E vince chi povero
Negando sestesso,
Tra ghi antri si macera
D'occulto recesso;
Chi d'aspro cilicio
Le membra cruenta;
Chi licto sugli omeri
La croce sostenta;

La vergin, la vedova
Che in fiore degli anni
Conquiso ha dell'animo
I chiusi tiranni;
H forte, cui barbaro
Supplicio spermenti:
Durando imperterrito
A tutti i tormenti.

Di sangue, di lagrime
È sparso l'agone;
Fra i rischi germogliano
Le colte corone.
Voi, caste primizie
Degli agni immolati,
A prove difficili
Per grazia scampati,

Precinte le tempie

Del serto ammirando,

Di vostra vittoria

Le palme agitando,

Quai messi fra il plauso

Sorgiunti primieri,

L'aringo moltiplice

Correste leggeri:

Voi nunzj, voi florida
Corona lucente
Del figlio di Davide,
Del Cristo vivente:
Voi gemme ammirabili
Di quella armadura
Che il petto dell'inclita
Sua Sposa assecura.

• .

L'ASSUNZIONE

DI

MARIA

Come chi molto a compiere
Cammin s'appresti ancora,
Tutto in pensar che sorgere
Con la novella aurora
Al suo viaggio, e l'ospite
Abbandonar dovrà:
Succinto i fianchi, l'omero
Ravvolto di sue spoglie,
Le stanche membra il vigile
A breve sonno accoglie;
Stringe il vincastro, e medita
Al giorno che verrà:

Così compianta e vedova

Del Figlio e dello Sposo,
Ravvolta nella sindone,
Composta al suo riposo,
Scende a dormir la Vergine
Nell' incorrotto avel;
Dorme, però che palpita
La vita intorno al core:
Ad aspettar la mistica
Voce del suo Signore,
Che dal sepolero al gaudio
Lei pur richiami in ciel.

Poiche da questa polvere
Sali risorto il Figlio,
Che più la stringe ai vincoli
D' un infelice esiglio?
Fra le dolenti tenebre
Chi rattener la può?
Dovuta al ciel dai nascere
Celeste creatura,
Immacolata e candida
Da questa valle oscura
Torni immortal cogli angeli
A Lui che la creò.

A'lunghi affanni, all'impeto
D' alme dolcezze ignote
Durar la corruttibile
Tempra mertal non puote;
Vinta e la carne, e libero
Tenta le spirto uscir.
Chi più di lei fu in lagrime,
O del gioir fe' prova?
Oh, santa madre! il termino
Di ricordar ne giova
De' tuoi travagli, e l'ustima
Gioria del tuo morir.

Sposata a Dio, del vergine
Tuo corpo sagrifizio
Festi all' Eterno: ond' ebbero
Dalle tue membra inizio
Gli anni di pace, e il balsamo
D' ogni ferita uscl.
Vergin, della prolifica
Divinitade il pondo
Tu sostenesti; il gemito
A te di questo mondo
Saliva, e la davidica
Verga gentil fiori.

Madre d'un Dio, le povere
Sue fasce, l'umil cuna
Ben l'avvisar dal nascere
Di più cradel fortuna:
Nel pianto e nella gloria
Compagna al suo Gesu.
Le fughe, il lungo esiglio
A barbare contrade,
L'ansia pietà, la timida
Negletta povertade,
Fur suo retaggio, e i triboli
D'ogni dolor quaggiù.

Segui dell' Unigenito

La croce anch' Ella al monte;
Anch' Ella, ostia accettabile,
Piegava al suol la fronte;
Lieta ne la vittoria

Del Figlio trionfo.

Mori col Figlio al Golgota, Risuscitò col Figlio.... Che più la stringe ai vincoli D' un infelice esiglio? ', Fra le delenti tenebre Chi rattener la può? Prima che al ciel cogli angeli
Levi contenta il volo,
Le impresse orme sollecita
Cerca del suo Figliolo
Su questa terra, e medita
A quel dolor che fu.
Spesso fu vista in Efrata
Raminga andar Maria,
Fra seco stessa a piangere
Su la deserta via
L'umil presepe, il povero
Tetto del suo Gesu.

Ed or venia del mistico

Vocal Giordano all'acque;
Or l'Oliveto, or Solima
Di riveder le piacqué;
Ai gioghi del Calvaria
Nel suo dolor sali.
Poi del feral Getaemani
Per l'ombre s'avvolgea;
Fra l'erme solitudini
Stette de la vallea
'Ve il Cedron suona, e pallido
Si discolora il di.

Ma la vittoria e il gandio
Soccorre anco a la Mesta;
Quando, ritolta agli inferi
La diva mortal vesta,
Assonto a la sua gloria
L'abbandono il Figliol.
Aridi gli occhi, esausto
Di tante fiamme il petto,
Rompe in sospiri, in palpiti
La piena dell'affetto;
Anela a Dio lo spirito
E l'ale apre al gran vol.

Spersi a lor opre accorsero
Gli apostoli pietosi
A la gran Madre; e l' ultimo
Asilo a' suoi riposi
Apparecchiar fra i tumuli
Dell'erma Giosaffa.
Accolta nel sudario,
Pallida, fredda, muta,
La si recar dal Moria
A la vallea perduta,
Che; il suono della vindice
Ira divina udrà.

E qui, miste agli apostoli, Con tenero lamento Pie donne la calarono Dentro del monumento; " Candida pietra il candido Chiuse virgineo fral.

Siccome fosse in aridi
Sarmenti incendio ascoso,
Scese a dormir l'esanime
Composta al suo ripose:
Desiderando ai secoli
Di vita altra immortal.

Sul monumento a plangere

Nel loco ermo e segreto

D'Engaddi, di Betania,

Dal prossimo Oliveto,

Madri accorreano e vergini

Di giovinezza in fior;

Quelle a pregar sui parreoli

Figli salute, e queste

Nel desiderio acquedersi

E del serbato giglio
Nel verecondo amor.

Di pure voglie oneste, .

Le membra afflitte e labili,
Quivi tracano il passo
Supplici infermi; e al porgere
La man devota al sasso,
Surgea degli egri insolito
Vigor novello in sen.
Qui di veraci oracoli
Ad inspirarsi i vati:
A impetrar forza i martiri,
Conforto i tribolati;
Fioria di grazie ai supplici
Quel sagrato terren.

Rifulse nella tacita

Valle la terza aurora;

Le stesse vi convennero
Pictose donne ancera;

Ma discoperto e vedovo
Il monumento appar.

Nell'area l'inoposutile
Suo velo appar diviso;
Diffusa erra, ineffabile
Aura di paradiso,
Come vapor d'olibani
Arsi a devoto altar.

Onde a cercarne, a piangere,
Percosse di spavento,
Dièrsi le pie, stringendosi
Al vuoto monumento;
Per nome alto chiamandola
Dal vedovato avel.

Ma un coro eeco s'approssima Di semplici, innocenti Pastori, a eui l'Akissimo Rivela i suoi portenti; Essi l'han vista ascendere Da quella tomba al ciel.

Co' greggi usciti al pascolo,
Dal monte indi vicino
Il cielo aprirsi videro
Sull'alba del mattino,
E giù calarsi d'angioli
Piena una gloria a vol.
D'arpe, di canti il gaudio
Corse le vie dell'etra;
Poi carolando stettero
In sulla fredda pietra;
N'usci Maria, bellissima
Tutta de'rai del sol.

E come legger nuvola
Che il sole opposto indori,
Radiante di falgidi
Angelici splendori
Levossi, e nella gloria
De' cantici esulto.

La Donna incomparabile
Di tante età desio,
Sali fra gli astri a splendere,
Nata a regnar con Dio;
Tornò immortal cogli angeli
A Lui che la creò;

Che troppo era del vergine

Non mortal corpo indegna

La terra, a cui le putride

Suc spoglie Adam consegna.

Dovuta al ciel da'secoli,

Viva al suo Dio sali:

A la colomba simile

Che prima uscia dall'arca:

Quella che al limo, al fumido

Guazzo non posa, e varca

Sull'ale, e torna candida,
Ai claustri ond'ella uscì.

L'ASCENSIONE

ĎI

CRISTO

Come nembo leggerissimo
Di vapori al ciel s'estolle,
Quando il sol dell'arso colle
La rugiada sfolgorò:
Come vampa anela trepida
Verso il ciel di basso loco,
Che alla spera ardua del foco
Da natura si creò:

Cotal, sciolti i duri vinedi:

Della morte e del dolore,
Surto ai vivi il Salvatore,
Rivestito l'uman vel,
Dagli affanni e dalle tenebre
Del sepolcro a gloria emerso,
Più non cape l'Universo
Quel risorto, e anela al ciel

Del vital libro il settemplice
Inviolabile suggello
Quel promesso ucciso Agnello
Col suo sangue a tutti aprì.
Consecrata dai miracoli,
Gloria e cura al Dio vivente,
Sparsa al campo è la semente
Cui la speme a noi fiorì!

Lo seguirono, lo piansero

Dai malvagi afflitto e morto:

Salutaronlo risorto

I credenti al terzo di:

Quando stette fra i discepoli
Improviso sorvenuto;

E di pace al pio saluto
Dolcemente il labbro apri.

Li rincora, li fortifica
A speranza... Or d'onde, e come,
Alla gloria di quel nome,
Alla vista del Signor,
Quelle fronti non si allegrano?
Il convito non s'appresta?
Perchè tace, perchè meata
La sua Chiesa piange ancor?

Nello annunzio che alla gloria
Ritornar dovea del Padre,
Quasi figli senza madre
Al partirsi di Gesù,
Piangon tutti, tutti tremano
Del commesso ministero;
Nuova ancor, mal ferma al vero
Si sconfida lor vistù.

Se condotto a nuovi pascoli
Erra sparso, incerto il gregge,
Or che fia se nel protegge,
Se nol regge il suo pastor?
Perigliando per inespiti
Fiere halse e per terrenti,
Tra le fauci truculenti
Va d'ingordo predator.

Treman tutti, tutti piangono
Nel pensier di sua partita.
Ma il Signor, che è luce e vita,
Fonte eterno di pietà,
Con parole fratellevoli
Ne rattempera il desio:
"S'io non torno al Padre mio
Il Promesso non verra."

. •

GLI APOSTOLI

Come branco d'agnelle sbandato
Cui percosse il fragore del tuono:
Come cervi dinanzi al latrato
Che da veltri accorrenti s'udi:
Riparando a segrete dimore,
Vanno in fuga, sperduti si sono
Quegli eletti, cui prima il Signore
Di sua dolce parola nodri.

Lui rimaso agli oltraggi, al supplici, Si dilegua l'imbelle congrèga-Spèrgiurati si famno gli amici, Nequitose le accolte tribà. Fra i discepoli è morta la fede;

Fra i discepoli è morta la fede; Chi lo vende, chi fugge, ch' il nega; Chi, risorto di morte; nol crede.... Più nessuno confessa Gesù. Dove or sono quegli ebbri, que' stolti,
Cui Siòn riprovata ha derise?
Que' sprezzati, nell' ombra sepolti,
A tant' opra sortiti dal ciel?
Chi rattienli? Chi infrena lor voce,
Che secura ogni forza ha conquiso?
In che parte si tacque la Croce,
L' ignominia di tutto Israel?

Quale uscendo ad ignoti perigli
Per la terra non anco abitata,
Di Babele allargandosi i figli,
La crescente famiglia partir:
Tal di Solima ai termini uscita
Della terra, si sparse inspirata
L'alma scola, e ai messaggi di vita
Tutti i cori e le menti s'aprir.

Picciol prima; gigante or si volve
A' trionfi lo stuol de' credenti;
Come frana che il tempo dissolve
Per le chine di giogo nival,
Che per clivi rotando s'ingvossa,
Sforza chiusi, travolge torrenti:
Trema il monte, la selva n' e scossa;
Scontro alcuno frenarla non val.

Oh, chi visto admati gli avesse
Que' pusilli in segreto convegno:
Rammentarsi le udite promesse,
Confidarsi in Colui che verrà!
Quai delusi di folle pensiero,
Quai dementi che parlan d'un reguo,
Lo scettrato, il lassivo, il guerriero.
Gli schernix di nemica pietà.

Li derise il Sinedrio profano;
Li cacciò, ne fece aspro governo:
Ma parlàro; e non vista una mano
Le superbe cervici calcò.
Li derise fra l'aule lascive
Roma avversa con voci di scherno;
Ma del Tebro redento alle rive
Fra gli allari la Croce esultò.

Qual mai campo rimoto, qual piaggia Non v'accobe, o Messaggi del ciclo? Qual mai gente d'ogn'arte selvaggia Non conobbe il risorto Gesù? Quai deserti, quai terre, quai mari Non udir manifesto il Vangelo? Dove, e Santi, non sursero altari Al gran Santo de'Santi quaggiù? Dall' irsuto lappone all' ardente
Caffro ignudo accorreste a grand' uopo;
Udi il greco, udi il perso indolente
Della fede il richiamo divin.
Tolto all' ombra di morte, converso
Fu lo scita, l' adusto etiopo.
Chiuso a voi non serbo l' universo
Qual che fosse più duro cammin.

E, fratelli, raggiunti si sono

Della terra gli spersi figlioli;
L'alma legge, d'amor, di perdono
Per voi dolce fra' barbari usci.

Tolto il dritto del forte al protervo,
Se medesmo l'oppresso consoli;
La ragion del potente e del servo
Nanzi a Dio pareggiata sali.

Non più schiava lamenti il portato Che di servi arricchisce il tiranno; Nasce a Dio chi dall'acqua è rinato, Nel battesmo d'un solo Signor.

Per voi, Santi, i figlioli d'Adamo Che un signore, che un padre non hanno, Son fratelli, son frutti d'un ramo, Cura istessa d'un solo cultor. Formidati agli abissi sotterra,

Sovr' agli angroli assunti su in cielo.

Vostra laude confessa la terra,

Soggiogata nel vostro poter;

Move chiara dagli anni rimoti,

Dura eterna, immortal col Vangelo;

E dagli avi ai più tardi nipoti,

Fia di tutte le genti il pensier.

Là, diranno, seguendo i vestigi

Del Maestro a sua gloria salito,

Virtù nuove, novelli prodigi

Nel temuto suo nome adoprar.

Vede il cieco, diritto procede

Chi de' membri si giacque impedito;

Chi nell'ombra di morte già siede

Torna vivo, di quegli al pregar.

Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
Cessa il mare sue dure procelle;
Nel poter di Gesù Nazzareno
Surgon opre d'arcana virtù;
E siccome a fiammante doppiero
Soglion altre allumarsi facelle,
Mille e mille del pio ministero
Si fer parte, redenti a Gesù.



lL

CAMPO SANTO

DI

BRESCIA

A RODOLFO VANTINI

ARCHITETTO

Poiche incessante ne richiama al passo
Della vita l'amor de' cari estinti:
Di cui si forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili;
E poi che così rapidi e leggeri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore;
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pur sommerga la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile:

Noi di speranze aucor lieti e d'affetti E in vigoria d'etade, a più tranquillo Securo porto ricogliam le vele. Chè, male a chi dal fàscino lucente Di nostra vita non si toglie, e il guardo Non sospinge imperterrito alla meta, Innanzi a cui, tremando e palpitando, Ciascuno è volto per cammin diverso; E, vago del presente, oltre la tomba Altro non vede che paure e larve Di pianto e fiere immagini e terrori! Dal senso de'mortali, e dalla nostra Condizion remote, ad altra vita Vivono l'alme di color, cui surse L'ultima sera, e il greve mortal pondo De le lor membra resero alla terra: Di là degli astri e i limiti lucenti Dell'universo, volano chiamate Alla Prima Cagion ch'indi le mosse. Alta necessità ve le conduce O di gaudio, o di pena; o le sezzore. Di che macchiolle il tetro uso del mondo, Si spoglian fra' martiri, e tornan belle. Ahi, giustizia di Dioi frena le tue Fiere vendette, e il figlio della polve

Non perdere: se molti ami adunarsi Eletti spirti al sodalizio eterno; Onde al trono di gloria, in un fra i cori Degli angioli beati, il santo osanna Con infinito amore a Te si canti.

Ma perchè dal suo fral libero torna Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota Di senso, indi si sforma e si dissolve Nostra persona, lascerem noi questo Mortal corpo, e fedele un di compagno Della vita, ludibrio all' inclemenza Degli irati elementi? E come incoglie Sventura o caso, in un con quanto in terra Germina e muore, ed altre forme assume, Le reliquie dell' uom senza conforto Di lagrime, od onor che altrui le noti, Abbandonate gitteransi in campo Di triboli e di spine? E chi tra' vivi Senza ribrezzo cercherà de' suoi Più le vestigia, o sosterrà lor vista Miseranda e crudele, ove cotanto Al dolor del morire orror s'accrebbe? Dove lenta s' aduni onda stagnante Per li solchi deserti: ove a sua posta Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo

Rettile schifo, ed alle spoglie insulti L'ortica e il rovo: di sinistri augelli Sarà convegno e di notturne strigi. Ouindi dall'ermo sito il terror viene Di non vere apparenze al costernato Pellegrino; che timido alla notte Vede frequenti accendersi e morire Pallide vampe, e lunghe e dolorose Giganteggiar l'erranti ombre de'morti; E dai buffi dell' aure, e dalle strida Di feroci animali, e dal sommesso Fremer dell'acque il murmure argomenta De' trapassati. Della morte in tutto Fiero è l'aspetto allora, e disperata Ogni memoria, e orribile il sepoloro. Ma dove in sacro loco, e in pace accolta, E protetta da molli ombre devote Posi la salma, infin che ad altra vita Dio la richiami ad abitar con Lui, Alcun dolce si mesce al molto amaro Dell'ultima partita; e in tutto al mondo Non muor, chi dopo se lascia chi preghi Pace, e casta e devota erga una tomba. Meglio che di Sofia la veneranda Scola non parli e lo spirato ingegno

De' sapienti, al core ed alla mente Parleranno i sepolcri e il feral campo. Ivi scenda chi, baldo in sulla ruota Della sorte volubile, s'affigge A vane scorte; e troverà che fiero E che misero gioco ebbe fortuna, E in verdi anni bellezza e leggiadria Di persona, e favor di sommi uffici. Cerchi, e vegga le ceneri obbliate Del malvagio potente ai buon nimico: Chi, nemico de' buoni, usa crudele Del suo diritto, e in daro imperio affligge E manomette il debole innocente. Se al terror delle furie e nel compianto Sempiterno de' tristi andò perduta L'anima ria, di sè stessa lasciando Orribili dispregi, all' esacrata Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo Con orror la vendetta e maledice. Venga a mirar la corta buffa e il nulla Dei ben che son commessi a la fortuna L'avaro, a cui non piacque esser cortese Altrui del molto che gli avanza; e largo Apra le mani, e aplendido soccorra Ai verecondi, e l' util senso impari

Del beneficio. E chi tristi vendette Cova e gli odi mortiferi, qua vegna A purgar l'ira mal concetta, e pianga, E pietà apprenda, e il duro animo spogli. Se della ferrea età che, di misfatti-Piena e d'opre magnanime, si volse A la divisa Italia, unqua ti venne Voce all' orecchio, udito avrai che puote In durissimi cor la miseranda Presenza de le tombe. Ardea per molti Anni crudele, e dal livor nodrita Di famiglie, una lite, un furor vano Di signoria: Montecchi e Cappelletti Erano in arme. Non di leggi freno, Non priego, non minaccia, e non severo Contrastar de' Scaligeri contenne Tanta discordia; e un dar subito all'arme. Un correr pronto a le contese e al sangue Era per tutto. Amor disventurato Ruppe in man de' rivali i mal branditi Ferri, e l'ire superbe; e gli odj antiqui Compose; e quel che non potè veruna Forza al mondo, o rispetto altro', o ribrezzo Di natura, versando il civil sangue, Lo potè morte, e il feretro congiunto

Degli spenti figlioli; onde chinati Sulle esanimi spoglie, e lagrimando Della rea nimistà che li divise, Giuràr la pace, ahi tardi e indarno, i feri Ispidi padri. A mansuete e pie Anime il loco funeral si schiuda: Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo Paventoso e terribile, che asilo Non sia di pace ai buoni, ed argomento Di tenerezza e di virtù. Sublime Dolor di madre sconsolata un sasso Qui pose al figlio; e in dolce error rapita, Delle note sembianze il guardo e l'alma Alimenta, e d'un mesto piacer vivo Ricrea l'affanno che a pianger la sforza. D'un padre ancor la veneranda immago Spira nel marmo, e ai teneri s'avviva Baci del figlio; un salice dimesso Dichina i rami languidi e protegge Di giovin sposa i lacrimati avanzi. Cara la voce di sotterra emerge, Ricordando agli sposi il casto letto, L'intatta fede, i giuramenti, i lieti Giorni, e i commessi avvisi; onde più intenso Scalda l'amore e la pietà de' sigli

Sorvissuti alla madre. Occulta odora La violetta pallida al suo cespo, Là dove dorme vedovella in pace, Castamente vissuta; ad altri affetti, Fedele al primo amore, ella si chiuse: E servò il lutto marital, seguendo Col core nella tomba a la sua pace L'indiviso consorte. Il bianco giglio Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte Membra depose dell'età nel fiore Vergine solitaria e vereconda. Qui coll' amico ancor vive l' amico; Qui dell'amante ancor parla e sospira L'amante, e al suo benefattor, che morte Rapi, riconoscente il degno incarco Di grato animo solve, e i benefici Paga in parte di lagrime e di preci Il redento pupillo e il fedel servo. Qui finalmente, dispogliando ogn' ira, E composta ogni gara, estinti e vivi Sono fratelli: in Lui, che buono e pio De'vivi e in un de' morti unico è Padre.

Degna adunque di laude e sacrosanta Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo Della morte, ove stanchì all'ultim' ora

Delle membra non men che degli affetti Posare il fascio; e ben parve di questo Almo paese ai savi Edili e ai Padri D' aitarne l' intento. Onde, se bella Dalle antiche brutture e dagli sconci Di barbariche età, sorge fastosa Di vie, di piazze, di teatri e d'alti Edifizj superba, e si rallegra Nostra cittade, la città pur anco Degli estinti s'adorni e si ristori. E a Te grazie non men, che ricogliendo Lo miglior con che l'arte ai prischi tempi Ornò le greche e le romane tombe E l'egizie e l'etrusche, e dagli sparsi Lor partimenti in tuo pensier corretto Ideandone il tipo, un così degno Nº apparecchi al morire ultimo asilo. Benchè lento procedere di tanta Opra si miri il divisato incarco, A cui di molte mani e molte etadi Il concorso è dovuto, il pensier vede La meta a cui mirasti; e dai principi Surti splendidamente, a fin condotta Com' esser dee la mole indi argomenta. Onde (perocchè dolce al cor mi parla

Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l'amore)
Non ti sia grave uscir meco all'affitto
Campo, e con teco le ragion del loce
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all'accaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera; e lungi
Odi le squille annunzïar de'vespri
L'ore, al soave meditar compagne.

Lungo la via, che, d'arbori e di rivi Licta e di case, agli ultimi si volge Rai d'occidente, a man manca di largo Adito s'apre altro cammin, che dritto Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda Ouinci e quindi, elevato e di gran corpo, Il sedente lione; e risolute Le gran membra al riposo, erge severo La testa, e spira reverenza e tema Da le pupille. Fremono ruscelli D' ambo i lati, nodrendo in lor viaggio Foschi giacinti, pallide viole, Mirtive lauri e serpenti edere brune. Doppio quindi un filar sovresso avanza Di coniferi abeti, e l'acre ingombra E la via di seral rezzo silvestro:

Parte ombrando col verde, e parte ancora Rivelando del tacito ricinto Gli sporgenti comignoli. Romita Segue la via, di folte ombre conserta: Securo indizio al pellegrin del loco A cui si volge; chè da lungi ancora Lo manifesta la funerea selva Degli squallidi pini, e l'orror sacro E solitario delle avvolte frondi. Se non che vivo ancor d'una lugubre Lampa lo accenna lo splendor che sale Dalla pianura. E come ai naviganti In alto mar le vic dichiara e i porti Dalle torri superbe ai flutti opposte Il faro scintillante, altrui fa cenno Quivi una vampa, che in perpetua luce Arde nel campo desolato: a quella Ugual, che sempiterna ai ben finiti Spiriti eletti colassù risplende. Dalla commessa antenna arde il gran faro Cou perenne alimento, e nella notte L' alto silenzio de' sepoleri alluma; Che dalla lunga ai viandanti il porto Di tutta pace addita, incontro a cui Rompon gli orgogli e le speranze audaci,

E dentro vi si acqueta ogni procella Che la vita dell'uom mesce e travaglia.

Dell' edifizio a fronte a metter viene La via, dinanzi a cui larga si spazia La semicircolar piazza deserta, Di steril rena e d'arboscelli ignuda. Ouadro a vedersi, e candido e solenne L' edifizio grandeggia, e nel ricinto Più jugeri di glebe arse comprende; Pur, se quadra è sua forma, alte gittando L'ombre i membri diversi, onde il gran tutto Con armonia si parte e si compone, Di piramide a foggia in fronte appare. Bello dell' arte accorgimento! Il mezzo Del lato anterior, devoto e grave Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo Erra e si posa ne la selva opaca Di cipressi, di larici e d'abeti: Che partita in viali, occupa e cinge L'edifizio. Di vana dilettanza Argomento non è questo che vedi Sorgere intorno e verdeggiar solingo Sacro bosco; chè dove intenso esali D'umane salme di sotterra il lezzo, Di tante frondi il ventilar frequente,

E l'aura che vital fugge dai tronchi Vigoreggianti e dalle verdi foglie, Con perenne lavor ristora e purga L'aura morta, e salubre altrui la rende. Tetra mefite non irrita e move Dell'uom qui'l senso; nè di nostra estrema Miseria il fiede l'infelice avviso; Onde a cari diporti apresi ancora La foresta ospitale, a le cui fronde Non appressò ferro profano: il cheto A sturbar delle brune ombre silenzio. Tra il folto delle piante un umil tetto Quinci e quindi biancheggia: umile albergo A chi la requie degli estinti e il santo Porge olocausto a Dio sull' incruenta Ara di pace; e a lui, cui fu sortita La custodia del loco. A la virtude De' prestanti, e all'amor di chi sorvisse Levansi sparsi per la selva i cippi E i monumenti ove più il salce adombra; Ne di candida pietra e fresche zolle Mancano seggi: a cui raccorsi, e il dolcc Assenzio ber della mestizia, e tutto D'un' alma afflitta disgrevar lo incarco, Meditando e piangendo. Ivi raccolto

Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla:
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte alme a noi care.
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle muse; perchè, se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell'amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.

Ma del tempio beato a le tranquille Soglie mi guida, e dell' intimo loco Il contegno m'apprendi e la struttura. Monta di marmi candidi per sette Gradi aperta scalea, vèr l'eminente Tetrastilo; e stringendo un'urna al petto D'alabastro, si assidono all'entrata, In atto di dolor, duo muliebri Simulacri di fronte. Alto si estolle Su doriche colonne il ben costrutto Vestibolo, e sovr'esso alzato e nudo L'epistilio sublime: a cui s'atterga La ritonda del tempio augusta mole. D'offese intatto ancora, e a la feroce Rabbia sfuggito e a la rapina e al ferro Dell'odrisio ladrone, appar di greche

Arti il delubro; o qual, da le macerie Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva, D' Ercole e di Pompea tempio, sacrato Alla candida Vesta, Alta, solenne Semplicitade, a maestà congiunta, Riverenza e timor santo nell'alme Infonde, e arcana voluttà. Divisa Da tutti orgogli, ad alte cose intende Ivi la mente, e il cor palpita e gode Nella presenza dell'Eterno; e sente Allentar le procelle, e il ribellante Degli affetti contrasto. In sullo spazzo Cala dall' alto la luce smarrita Largamente intromessa, e del riposo E del silenzio il senso occulto avviva. Senza velli festivi e senza fiori Un' ara vedovil sorge nel mezzo Di bianca pietra; e, alzato in sulla croce, Spira l'Uom-Dio: di sè dolce porgendo Agli afflitti conforto. Effigiato Di giovanili angeliche sembianze, Sovr' all' altar biancheggia un simulacro. Questi è l'angiol di Dio, l'angiol Michele, Di cui si noma il tempio; e come tosto Per lagrime e martiri e prieghi ardenti

Ai benedetti spiriti la pena
Di lor colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre ai cenni, e nell'eterno
Gaudio gli scorge dell'eterna pace.
Ma come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'angiol qui scese
Sulla terra. Terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece
Della tromba; e negli atti, e in sulle labbra
Sta scritto il grido eccitator: Sorgete.

Di pochi veri illustri il nome e l'opre Qui ricorda la patria, e ne descrive L'olle funebri, e l'onorata polve A' più remoti secoli accomanda.

Sculto è qui il nome di Colui, che psimo Svolse fra noi le arcane arti severe Dell'industre matèsi. A lui dappresso, Segue chi de' torrenti ardi le piene Frenar di schermi, e la ragion dell'acque Tutte vide e insegnò: l'immortal luce, Che dall'Arno splendea, seguendo ardito. Di Sanzio e di Vecellio indi si nota Primo un alunno fra di noi. Nessuna Dell' urne gloriose ancor s'impronta

Del sacro nome di poeta. Acchiude Avogaro e Tebaldo una fra quelle; Fenarolo e Palazzo altra ricorda: Cui di Manlio e di Regolo e di Cato E di Marcello s'addirebbe il vanto. Uscì dal primo lo sterminio e il lutto Delle galliche squadre; in un co'figli L'altro cattivo fra nemici e stretto Di catene, ai raccolti cittadini Persuase la guerra e la vendetta: Nuovo Attilio: e la morte a sè medesmo Imprecò da' nemici. Emunto il terzo Di sangue e di vigor ne le battaglie E tra gli incendi ond'arse ogni contrada, Ferito e vivo si calò de' padri Negli obbliati avelli ivi a morire. Fu tra' nemici chi notò del prode La fuga, e il loco dell'infausto asilo: Onde con voçi d'ignominia, e barbaro Garrito, a stenebrar ratto si dièro Con mangani, con brandi e con facelle Il monumento, e l'odiata luce Rivide e il torvo de'nemici aspetto; Ma squarciando le fasce il generoso E le ferite, disperatamente

Larghi alla vita e al sangue aditi aperse; E al dolor de'supplizi e degli scherni Si sottrasse.... Ahi, perchè di così pochi Veraci prodi si registra il nome? Forse che non produsse a di vetusti Altri chiari nell'arme e nel consiglio L' inclita Brescia? Oh, miei concittadini! Forti für gli avi nostri, e generosi Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse Per l'util nostro. E chi servir sostenne Domestici tiranni; e chi le parti Di re straniero seguitando, il sangue Pose e la vita mercenaria a prezzo; . E il faror delle imprese, e il valor prisco De'fieri padri andò perduto e vile Fra le contese signorie, fra gli odi Municipali: e questa istessa terra Vide rinnovellarsi il miserando Strazio di Tebe: allor che da' cadmei Solchi emerso di prodi un popol diro, Sè medesmo distrusse, e di fraterna Orrenda strage insanguinò le glebe.

Qui, non seggio, non pulpito, non lieto Organo ingombra il tempio, ignudo e casto; Taccion qui gl'inni della vita, e in muto Raccoglimento, il sacerdote intende Con mestissimo rito a' suoi misteri. Con ben altra virtà, che da tribuna Mova e l'orecchie de' fedeli occupi. Parla natura e Dio nel desolato Cimiterio. A la destra ed a la manca Del bel tempio, vaneggia a'rai del sole Una stanza: alle indagini serbata Dell'arti salutari, e a'riti estremi E all'esequie de'pii. Capace e larga La sotterranea volta si sprofonda Dell'edifizio, e le reliquie attende Delle salme interrate. Allor che angusto Sarà fatto agli scheltri il primo asilo, E di sozza putredine disciolte Fien l'ossa ignude, a svolgerne le glebe I posteri verranno, apparecchiando Loco a sestessi: e il cenere confuso Accorran nella fossa a' suoi riposi.

Rasente il muro esterior, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferrea sbarra,
Un portico ricorre, e da cancelli
Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendae

Le colonne e gli stipiti, sotterra Un'arca si collòca. Ivi co' padri Dormono i figli, e i posteri congiunti D'un seme istesso; ivi il pensier si appaga Di chi ben ama: che il morir non toglia L'essere insieme ancor; ne la si cara Necessità del sangue e la dolcezza De parenti confonda a un modo istesso Intra i suoi gorghi l'indistinto oblio. A tutti, cui fortuna erse a felici Mete, e da fiera servitù divise, Popoli antiqui, di virtù palestra E scola di valor (non men che il foro E l'accademia e il circo) eran le tombe Gloriose de' padri e degli eroi. Così di Maratona i monumenti Mostrava Atene ai cittadini, e i campi Delle Strette mortali, c, incitamento A nobili opre, il civico Pecile, Così il fasto romano, al Tebro in riva, Al Marzio foro, e tra le vie frequenti Di popolo, ponea gl' illustri avelli De' maggiori; il cui sangue, in tante pugue Largamente diffuso, a la vincente Repubblica nodrito ayea gli allori.

Ma se nulla per noi fiamma si avviva
Di pubbliche virtù, guardando all'urne
Di lor che a'miglior tempi ebbe la terra:
(Per noi da si gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dalle avite
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozj, età vile e dormigliosa)
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l'uomo all'uom più caro
Fanno, e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine ai nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell'amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.

Qui sarcofagi sculti e candid' urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall'arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicj
Morte non parla, e di ribrezzo occupa;
Chè dell'arti divine, onde s'infiera
Nostra vita, qui dentro ansi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D' epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l'opre; or le sembianze

Veraci e gli atti di chi fu, ricorda Spirante simulacro; or l'arte avviva Le tele, e le pareti orna e colora.

D' alme bennate desiderio e speme, Ecco intrecciato di bei lauri un serto Pose la patria, e coronò la tomba Di nobil vate; che, dell' util vero Non timido maestro, alto argomento Fca de' suoi carmi la virtà! Distingue L'aurea catena e il caduceo l' avello Di facondo orator; che de' pupilli, Non compro labbro, e de la vedovella Orò la causa, e disprezzò de' tristi L' auro profferto. Le bilance e il ramo Del pacifico ulivo e la temuta Spada d'Astrea, l'egregio animo accennano Di chi resse la patria, e ai magistrati Prudente intese e a la civil salute. Nè per questo arricchì; ma come yenne Con modesta fortuna ai primi onori Della toga fra' suoi, d'alto incolpato Aureo costume si morì, contento A modesta fortuna. Oh, date i gigli, Date i gigli a man piene al casto avello Del ministro di Dio! Nel monumento

Sculto è il chiuso volume, e della stola Si stampa il lembo con segno di croce. Quegli è il pastor che sè medesmo diede Per la salvezza dell'agnelle, e ai paschi Intemerati le raccolse, all' onda Di chiusi fonti e a' limpidi lavacri, Semplice d'atti e semplice di core Insin che visse al mondo, altro non seppe, Ne volle mai, se non amar del sommo Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli Soccorrere pietoso e verecondo, Nell' oblio di sestesso....Il serpe avvolto All' arbor fortunato, e il vital vase, Della florida Igia nota il felice Dell' arte salutare industre alunno. Il martel, l'archipenzolo e la squadra, I trovamenti arditi e le ammirande Opre di chiaro architettor rammenta. Ritto un Ermète la memoria illustra Di chi intese al commercio, e non per questo Con non giusti guadagni il censo accrebbe; L'aratro e i sacri a Pale utili arredi L' arte de' campi onorano: di tutte L'arti insieme e de' popoli nodrice; Sculti nel marmo appajono i pesanti

Se il consente la pièta, e il terren sacro
Che l'uom ricopre di calcar n'è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto moviam nei consertati
Tumuli delle glebe inazidite.
Nel rovescio del muro, a cui s'appoggia
Il portico funebre, a nuevo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Lo diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli

De le ville superbe, il tempo edace, Domator d'ogni cosa, esser consenta. Così a Sorrento, al Tusculo, a le sponde Del freddissimo Sarno, all' Aniène, Il pacifico asilo era costrutto Delle genti patrizie; e diagombrando Ogni funesta della morte immago, De' campi aviti sean sepolero i padri Della patria a' lor figli e a la famiglia. Co' preziosi aromi in un combuste Le ceneri, accogliea l'argilla e l'urna . Del candido alabastro; e dal tumulto Della fiera repubblica e dell'armi Tornando agli ozi de la villa e ai campi Suoi paterni, adunate a lor quiete De' maggiori vedea le gloriose Incorrette reliquie, e d'una mesta Dolcezza ebrio nodria l'animo e i sensi. Saglion qui dritti dalla terra al sommo Del trabeato dorico annicchiate L'arche pesanti: albergo a le incombuste Mortali spoglie. Ma non è l'istessa Famiglia, nè il comun ceppe che insieme, Qual fra' toschi e romani, or qui le aduni; Chè tutti, a cui fu madre una medesma

Terra, e nel gregge numerato e casto Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza. Quindi al quadrangolar campo attergarsi Vedi all'occaso un solitario e chiuso Emiciclo: che povero e negletto E infrequente, dal sacro ampio ricinto In tutto si sequestra, e il ferman muti Ferrei cancelli. La deserta gleba Senza pianto le salme ivi nasconde Di lor, che non pentiti e non divisi Dalla colpa, l'infausta ora suprema Colse nel lezzo e nell'infamia; e quegli Che per impete insano oprar le mani Centro sestessi, e prodigaron l'alme Dispietate; e color che i truculenti Occhi e i colli piegàr sotto la spada Della giustizia. Ad altri ancor, che al somino Pastore avversi, dal bennato ovile, Vaghi d'altre pasture, uscle smarriti, S'appresta il loco: e come che diverso Rito ed altra eredenza un di fra' vivi Li divise da noi, disgiunti ancora Dopt la morte ne saran le salme. Ma il portico funebre, ad ambo i lati

Del ricinto, interrotto apresi; e saldo

SS J

奉(* 137)李*

Sovra marmorea base ergesi altero Di stipiti e colonne un venerando Vestibolo; e una sala ampia fronteggia Che di retro si spazia, a cui per molti Gradi la scala esteriore ascende. Dagli avversi elementi e dal profano Toccar del vulgo i monumenti illustri Ivi si stanno e i simulacri illesi; E la pura del sol, per le capaci Fenestre, entra e ricrea splendida luce. Pictose istorie, immagini devote Il lacunare e i vani empion dei lati Scompartimenti, e sue tutte dolcezze Religion disvela, e co' divini Suoi portenti dell' uom leva la speme Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move. Da Dio spirata, e al puro foco accesa Dell' alto immaginar, l' arte divina Vinse qui certo sè medesma, e tutte Giunse del bello e in un del ver le mete = Al possente di Dio cenno, dal vuoto E cieco nulla emerge l'universo; Arde la luce, e il ciel s'apre alle danze Armoniche degli astri, e dell' Eterno Canta le glorie = Una letizia è quivi

Della natura ancor vergine e bella Intorno ai primi padri, in fronte a cui Di Dio l'immago ancor si stampa, e il riso Dell'innocenza = Or, perchè, derelitti, Dura terra di triboli e di spine Questi primi parenti intorno chiude? Dio maledisse alla natura, e tutta La ribellò dell'uman seme a' danni: Suscitando la morte a la vendetta Del colpevole Adamo; e il gran riscatto, Onde fia reso alla giustizia eterna Ogni suo dritto, statui col sangue Del Giusto = Radiante ecco dal cielo Con la tant' anni lagrimata pace Un Angelo discende, e la pudica Verginella saluta: inclita Madre Del venturo Messia = Povero un tetto Dipinge altro parete, e il frutto accoglie Delle mistiche nozze. Il verno irsuto Di nevi e di pruine orrido copre L' umil presepe; e dentrovi una sesta D' angioli appare, una letizia, un lume Di paradiso = Colorate in altre Tavole stanno del Messia le scritte Opre e i prodigi. Là, stipato e chinso

Da' vegliardi nel tempio, or de' profeti Rivela i sensi arcani, or dell' antica Legge i precetti; e nuovi dogmi apprende: Speranza delle genti. A le pupille Dona qui luce di chi mai non vide: Là della schifa lebbra i membri infetti Monda, e sana il parletico, e alla fede Torna d' un padre unica figlia estinta. Ora dal fallo altrui tragge difesa Per l'incolpata adultera, e confonde Gl'ipocriti, e perdona = A desco assiso Qui de' fratelli, ai circostanti insegna, Siccome per amore e per sospiri Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi Stargli inchina del Màgdalo la chiara Donna, e dall' urna alabastrina il fiore Degli unguenti edoriferi spargendo. Di caldo amaro pianto un rio gli piove Abbracciandone i piedi, e li rasciuga Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora Si compone alle amabili parole: Molto a te si rimette e si perdona, Però che molto amasti == Ahi, fiera scena! Ahi, come non mancò l'animo e l'arte, Vinta dalla pietade, al miserando

Feral subbietto! Il Golgota sublime Oui scorgi; e il ciel s'intenebra, e la terra Tutta piange. Atterrita e disdegnosa Una gran moltitudine si accalca Intorno al Giusto; che deriso e stretto Da funi, e dispogliato e sanguinoso Muor fra' ladroni, ahi lasso! e mansueto Prega dal Padre a tanto error perdono == Ma di gloria argomento e di trionfo, Altra vista poi segue e racconsola. Vincitor della colpa e della morte, L' Uom-Dio risorge, e al ciel splendidamente Poggia esultando; ssolgora di vivo Sole il suo volto, e neve, all'aura sparsi, Sono i capegli, e di candida neve Le vestimenta | A Lui sia laude, a Lui Laude eterna, che l'uom di miglior vita Affida, e d'immortal secolo appaga; E che la salma ancor, dopo che morte Per sua condizion polve la rese, Richiamerà da' squallidi sepolcri, Immortal con lo spirto e gloriosa: Là dove nebbia di quaggiù non sale, E tutta in ben amar l'alma s'acqueta. Però, se ritornar denno immortali

All'esser primo queste membra ancora
Dalla distruzion che le persegue,
Con più amor si proveda a'lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.

Dalla stanza funèbre indi lo sguardo Spazia nel campo infausto, e tutta vede La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante In poco volger d'anni umane salme-Vi piovvero! Ahi silenzio! ahi desolata Solitudine! Il sol fra i nereggianti Pini l'ultimo raggio invia furtivo Per lo squallido campo, e fra gli arbusti Le metalliche irradia umili croci. Col vento della sera ivi un singhiozzo Di piè turbe si spande, un affannoso Anelito, un dirotto afflitto piangere, Un sommesso pregar requie ai perduti Cari congiunti....Oh, del mortal viaggio Gia stanchi pellegrini, a cui più lunga Stanza increbbe fra noi, dormite in pace L'ultimo sonno, infin che del gran die Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri S' apriranno, la terra tutta quanta

Si agiterà del loco, e ripigliando Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso Dinanzi a Dio. Nel conno onnipotente Tremano i cieli; trema l'universo Dai cardini; del sole e de le stelle L'alma luce si spegne, e manifesta E tremenda di Dio nel costernato Mondo suona la voce, e la presenza Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude Sereno, e il tempio della gloria e il riso Degli angeli....Di tenebre e di pianto Quinci orrendo un abisso si spalanca...! Ahi, giustizia di Dio! frena le tue Fiere vendette, e il figlio della polve Non perdere; se molti ami adunarsi Eletti spirti al sodalizio eterno; Onde al trono di gloria, in un fra i cori Degli angeli beati, il santo osanna Con infinito amore a Te si canti.

INDICE

Dedicatoria	•	•	•	Pa	g.	3
La Croce	•	•			*	9
La Conversione di san Paolo					79	17
A mia cognata Donna Costan	za	R			**	23
L' Anno Santo (1825) .					"	33
La Natività di Maria					**	39
Maria Addolorata				•	79	49
L' Angelo Custode					"	57
Il Transito di san Giuseppe	•				"	67
Gl' Innocenti		٠,			"	75
L' Assunzione di Maria .			•.		"	85
L' Ascensione di Cristo .					"	95
Gli Apostoli					*	101
Il Campo Santo di Brescia					"	111

